

Taccuino futile



Foto di Nicola Boschetti

A memoria d'uomo

di Natalino Balasso

Tra le leggende dell'alluvione storica della bassa non si può non imbattersi in Don Folega, parroco polesano di cui il mito narra raggiungesse la terraferma a nuoto con brevi bracciate, recando con sé un sacco contenente i libri e i registri della chiesa.

Quando il presente è compromesso ci si aggrappa al passato, si tenta di salvare la memoria. Ma qualunque

psicologo alle prime armi potrebbe dirci che il discorso si può rovesciare: quando ci si aggrappa in maniera ossessiva alla memoria, vuol dire che il presente è compromesso.

Qual è dunque l'alluvione mentale che ci ha colto tutti in questi anni?

Perché stiamo tornando con la mente a un mondo di borgomastri, di maniscalchi e di connestabili?

Cos'è che ci spinge a restringere i confini, a erigere muri, a chiuderci nei bastioni di un localismo stupido e impossibile? Ascolto un servizio in tv, un'intervista a ragazzi bresciani e a un certo punto, un ragazzino di 15 anni esclama: "Ma qua, tutto intorno, chi l'ha costruito, sono i avi miei, no i avi suoi". L'espressione "gli avi miei", l'avevo solo letta nei libri, a scuola, negli anni '60. Se

n'era persa ogni traccia, talvolta con gli amici si usava, ma come espressione balorda e arcaica, per coglionare qualcuno o per imitare un vecchio film di attori coi sandaloni.

Cosa può spingere un ragazzino nato nel 2000, i cui sfoghi non riescono a rientrare nei limiti della sintassi, a usare un'espressione come "gli avi miei"? Cosa può spingerlo se non adulti dal presente compromesso?

Da qualcuno l'ha sentito dire, da qualcuno che evidentemente non ha speranze, che non vede nel futuro un foglio bianco tutto da disegnare, ma un insieme di scarabocchi accartocciato e inservibile.

I ragazzi dicono quello che sentono

dire dai loro genitori, dai telegiornali, mescolato con pezzi di film e di videogiochi; e dunque quando i giovani dicono "non abbiamo un futuro" oppure "ci avete rubato il futuro" si lasciano andare ad una disperazione indotta da noi adulti.

Siamo noi che abbiamo messo loro nella testa questo fatalismo legato non alla loro mancanza di possibilità, ma alla nostra mancanza di fantasia.

Non credo che i giovani delle generazioni precedenti si aspettassero un futuro dai loro genitori, credo anzi che pensassero che stava a loro cambiare il presente, il proprio presente, il presente di tutti.

La memoria è una funzione, quando diventa un paravento, vuol dire che il presente è compromesso.

Se i giovani di adesso sono razzisti e insofferenti, disperati e fatalisti, dipende dal fatto che i giovani che eravamo sono diventati adulti cinici, che hanno creduto nella competizione sociale ed economica ed hanno perso.

E invece di ammettere che hanno creduto a delle balle, si rifugiano nella rivendicazione e nella lamentela: è colpa dei politici, è colpa degli stranieri, è colpa dell'economia, è colpa dell'Europa.

Se usassimo la memoria come funzione e non come paravento, ci accorgeremo che è anche un po' colpa nostra.

“
L'espressione
"gli avi miei",
l'avevo solo letta
nei libri,
a scuola,
negli anni '60
”